

Giampiero Corti



Tipografia C. Stucchi & C. - Mendrisio - 1941

La strage di Castel S. Pietro

di Giampiero Corti

Tipografia C. Stucchi & C. – Mendrisio – 1941



Ristampa 2018



Prefazione

Giampiero Corti scriveva questo racconto nell'ardente entusiasmo dei suoi vent'anni (1873) quando i suoi studi e le sue attitudini lo portavano a ricercare nella Storia il pane per la sua insaziabile volontà di sapere.

Lo spunto del racconto lo ebbe leggendo un riassunto storico del luttuoso fatto che il Dr. Luigi Lavizzari, suo zio, aveva tratteggiato nella famosa opera "Le Escursioni nel Canton Ticino". Sulla base di questi elementi egli romanziò i fatti storici cambiando qualche nome, includendo qualche personaggio di fantasia ed allargando novellisticamente certi avvenimenti per colorire meglio il racconto.

Più tardi, continuando le sue indagini storiche, poté documentare i fatti, specie quelli relativi alla famiglia Buissoni, e il nipote Davide Lavizzari cedé poi i frutti di tali ricerche alla Tipografia Stucchi per la pubblicazione su "L'INFORMATORE" (1936).

Giampiero Corti moriva a Milano l'8 gennaio 1939 all'età di 80 anni.

L'Editore
Ernesto Stucchi

Capitolo I

Giace Mendrisio ai piedi del monte Generoso, a cavaliere della strada postale che da Como conduce a Lugano, lungi per circa sei miglia dalla prima città e circa dieci dalla seconda. Sta, si può dire, in una valle, formata dal monte S. Giorgio e dal Generoso.

Nel tempo in cui prendiamo a narrare la nostra storia, Mendrisio non doveva essere che un misero villaggio (mentre ora è un grosso borgo che s'incammina a diventar città), non d'altro rinomato che per i suoi castelli, che i Signori di quel luogo ivi possedevano.

Verso l'anno 1340, Bonifazio Vescovo di Modena, essendo stato trasferito Vescovo a Como, edificò chiese ed ospitali, fra cui una chiesuola nel villaggio di Castel S. Pietro, che dista mezz'ora da Mendrisio. Fu in questa chiesa che avvenne la famosa strage che imprendiamo a narrare.

Viveva verso l'anno 1380 a Mendrisio, Pietro Busioni, gentiluomo distintissimo, di cui egli, se non era Signore, perché Mendrisio era allora dei Comaschi, era però uomo di gran conto in quei luoghi. Sua moglie Margherita era una dama compitissima, e la loro figlia Lavinia era, per la sua meravigliosa bellezza, costretta a celarsi agli sguardi d'ognuno. Ben fu questo dono corporale che diede l'origine alla strage.

Vi erano in quel tempo molti partiti, tra cui quello dei Guelfi e Ghibellini che erano nemici fra loro.

Appartenevano i Busioni alla frazione Guelfa, alla frazione Ghibellina i Rusca. Era questa una nobile famiglia comasca, che fu poi signora di Como.

Vizzardo Rusca, membro di questa famiglia, avendo incontrato un giorno per via Lavinia Busioni, che in quel momento teneva alzato il fitto velo che sempre stavale calato sul volto, vide quel viso sfolgorante di bellezza e di subito ne fu innamorato. Più non pensò che a lei, e i suoi parenti vedendolo così preoccupato, della cagione lo domandarono, cui egli mai non volle rispondere. Il nostro gentiluomo mulinava però in sua testa un progetto. Era di domandar in isposa Lavinia, rinunciando alla dote, e non solo facendo la pace, ma promettendo di impegnare le armi alla difesa della di lei famiglia. E poiché ebbe ben combinata la domanda, mandò un messo a Ser Pietro col dirgli che lo pregava di volergli dare udienza. Aveva Vizzardo qualche timore che il Busioni rifiutasse di ascoltarlo, ma poiché il messo fu ritornato dicendo che messer Pietro Busioni, accettava di ascoltare la sua domanda, avviossi lieto e franco a Mendrisio, andò diffilato alla casa del Busioni, che era in quel tempo forse la prima delle case signorili, che si incontrasse nel paese venendo da mezzodì. La porta era chiusa, ma quattro guardie stavano fuori della medesima con grandi alabarde. Allorché ebbero visto l'avvicinarsi di messer Vizzardo, uno di costoro diede nell'imposte della porta un colpo coll'arme sua e questa di subito spalancossi e subitamente videsi un gran portico sostenuto da marmoree colonne, il cui capitello era ornato dello stemma del padrone di casa. Al di là del portico un gran cortile, il quale da ogni parte era pure attorniato da portici simili al primo.

Due gran file di scherani con albarde fiancheggiavano l'andito che dalla porta metteva al portico del cortile.

Appena Vizzardo fu entrato, gli si fece incontro il capo delle guardie il quale, con modi né aspri, né cortesi, invitollo a venire con lui, dove avrebbe parlato col padrone di casa. Fecelo perciò entrare in una sala che stava in fondo al portico, e quivi pregollo che volesse attendere un istante.

Non eran ancor passati cinque minuti, che una porta dirimpetto a quella per cui era entrato, si aprì e comparve messer Pietro. Inchinatisi scambievolmente e direi quasi come un cane ed un gatto, che per convenienza devono in quell'istante salutarsi reciprocamente, il padrone di casa invitò il Rusca a voler venire con lui nella sala di famiglia e vi si avviarono.

Era questa una gran sala a fregi di stucco e dipinta, tappezzata da innumerevoli quadri che rappresentavano gli antenati della famiglia Busioni. Di faccia alla porta d'entrata, si vedeva l'immagine di un guerriero coperto di ferro, e dall'elmo coll'alzata visiera, lasciava intravedere un volto di grande energia. Da un'altra banda l'effigie di un vescovo mitrato, vestito dei paramenti sacri. Là una badessa colle dita ingemmate dell'anello abbaziale. Qui, un magistrato dalla toga rossa. Da un'altra parte un altro guerriero colla croce rossa sul petto, era un crociato, e finalmente un prelado, la cui porpora che vestiva indicava un cardinale.

Allorché il Busioni ed il Rusca furono entrati, il primo presentò Vizzardo alla moglie ed al figliuolo maggiore che quivi erano presenti. Al che il Rusca, inchinatosi, prese a dire:

– Messere, se io sono venuto ad importunarvi, gli è perché mi sento mosso da un irresistibile sentimento; spero quindi che Voi e la magnifica Madonna Margherita, vostra rispettabile consorte, ed il Signor Antonio, si degnaranno di ascoltarmi.

Il Busioni rispose:

– Messere, parlate pure.

Allora Vizzardo prese a dire:

– Or è un mese, ebbi l'onore di incontrare per via l'onorevole vostra figliuola; ho veduto quel suo viso di bellezza, e... io l'amo, messere, e vengo a chiedervi la sua mano...

La fronte di Pietro erasi orribilmente annuvolata. Colle braccia conserte al petto, cogli occhi infuocati dall'ira compressa, stava attendendo che il Rusca terminasse la frase.

– E – continuò Vizzardo – rinunciando alla dote vi prometterei di imbrandire la mia spada in difesa dei vostri nemici.

– Fulmini di Dio – urlò Pietro – tu, mio acerrimo nemico, vieni a domandare mia figlia in isposa? Esci vile, indegno del nome che porti, esci o spergiuro, o ch'io non rispondo più di me medesimo.

Il Rusca, rosso d'ira, gridò:

– A me vile? Buon per te, che sei munito di corazza, altrimenti ti trapasserei da parte a parte. Troverò però un altro modo di vendicarmi. – E così detto, usciva.

Capitolo II

Appena uscito il Rusca, messer Pietro proruppe in orribili imprecazioni, a cui facevano eco quelle della di lui moglie e del figlio.

– Dare mia figlia a quel birbante! – gridava il Busioni, – dopo i mali che ne ha apportati! Piuttosto la strozzerei colle mie mani.

Poi suonando un timpano che stava su di un tavolo, ordinò al capo degli scherani, che alla chiamata era entrato, che munisse di guardie di fuori e di dentro il suo palazzo, e finì col dire: – poi accompagnerete il mio signor figlio Antonio al castello dei Besozzo –, e con un gesto li congedò.

Poi voltosi al figlio disse:

– Antonio, andrete al castello del nostro amico il conte di Besozzo. Quando sarete solo con lui, con modi cortesi gli direte per parte mia, che trovandomi di dover fra poco venire per vie di fatto con Vizzardo Rusca, imploro da lui un aiuto di uomini.

Assicuratelo della mia costante amicizia, e ditegli che nel caso in cui fosse per aver bisogno di me qualche volta, venga pure, e tutti i miei vassalli saranno a sua disposizione, avete inteso?

– Va benissimo... – rispose Antonio, ed uscì per avviarsi al castello del conte Besozzo.

Era costui un signore, la cui famiglia era stata altre volte feudataria di Mendrisio e d'altre terre vicine, e viveva in un suo castello a Rancate, villaggio distante da Mendrisio meno di due miglia, e proprio di faccia al medesimo paese.

Il suo vero nome, non potendolo declinare, lo chiameremo Alberto. Egli, essendo del partito guelfo come il Busioni, erano fra loro alleati, ed essendosi prestati scambievolmente vari servizi, erano diventati amici. Era spessissimo commensale in casa Busioni, alla cui tavola non mancavano altresì altri signori di castelli vicini, fra cui Bernardo Torriani, signore distintissimo. Costui pure era amico del Busioni.

Nel giorno in cui accadde quello che abbiamo raccontato, il Torriani era assente da Mendrisio, essendosi recato a Milano presso il duca Gian Galeazzo Visconti. Se il Torriani fosse stato a casa sua, il Busioni avrebbe probabilmente domandato aiuto anche a lui, per cui gli convenne approfittare solamente del Besozzo.

Intanto che Antonio Busioni va a fare l'ambasciata al Besozzo, torniamo al Rusca.

Questi tornato a Castel S. Pietro dove abitava, sbuffante d'ira, allorché fu giunto a casa, chiese di parlare al padre suo e quando fu solo con lui, narrogli per filo e per segno l'avvenuto. Messer Franchino Rusca, che così chiamavasi il padre di Vizzardo, dopo averlo ascoltato, rispose gravemente:

– Ben dovevate immaginarvi o messere, che colui avrebbe con violenza rifiutato. E poi, che vi saltò per la mente di domandare in isposa colei? Se volete ammogliarvi vi son ben altre damigelle del nostro partito, e non andare laggiù a cercar moglie, facendovi spergiuro presso la vostra fazione. Ora, per la vostra dappocaggine mi trovo costretto ad appiccare guerra col Busioni; ma giacché la cosa è

fatta, bisogna rimediare alle ingiurie di colui. Fate voi quello che più vi aggrada, io non c'entro, – e così detto uscì.

– La farò io la vendetta; sì, mi vendicherò crudelmente, – esclamò Vizzardo, allorché fu rimasto solo.

– Sì, o infame Busioni, voglio farti scontare le ingiurie con una delle più terribili sventure che possono toccare ad un uomo che è padre. I tuoi figliuoli morranno!

E così detto, chiamò il capo de' suoi sgherri, ed ordinò a colui che con una mano d'uomini, andasse a trucidare tutti i figli del Busioni, che erano 12 compresa Lavinia; e siccome lo scherano metteva obiezioni alla riuscita impresa, Vizzardo disse: – Prometto una borsa d'oro a ciascuno di voi, se prima di otto giorni, tutti i figliuoli di colui saranno morti.

E così detto, con un gesto che indicava comando, il congedava.

Intanto il conte Alberto da Besozzo, aveva parlato col figlio di messer Pietro, e gli aveva promesso che per parte sua avrebbe messo a disposizione tutti i suoi uomini.

Antonio ritornava a Mendrisio colla risposta che il Besozzo avrebbe mandato le sue genti al Palazzo Busioni per l'indomani, giorno 14 del mese di luglio 1380.

L'aurora del giorno 14 era da poco spuntata, che una compagnia di cento fanti capitanata dal conte di Besozzo in persona, entrava in Mendrisio. Dopo il conte che montava un cavallo bianco, veniva il suo luogotenente Francesco Catenaccio, portante un vessillo con dipinto l'aquila nera in campo d'oro; seguiva quindi tutto il resto della truppa.

Allorché essa si fu arrestata davanti alla casa Busioni, le porte si spalancarono, ed uscì il padrone di casa, armato dalla tesa ai piedi, seguito da alcuni suoi famigliari pure armati. Si fece egli incontro al Besozzo, il quale, sceso da cavallo, andò a salutare il suo alleato, indi entrarono in casa.

Il cortile era ingombro di fanti e sgherri del Busioni che dovevano unirsi con quelli del Besozzo, e che pure entrarono. Il Busioni condusse il conte Alberto in una sala, e quivi fu servita una breve colazione.

Non era ancor questa terminata, che uno scherano, precipitandosi nella sala, gridò:

– Messere, è arrivato un messo che reca notizie.

I due gentiluomini alzaronsi in piedi come di scatto.

– Che entri subito – gridò Pietro: e contemporaneamente uno sgherro del Busioni, entrò tutto ansante e disse:

– Messere... il Rusca... sarà qui... fra mezz'ora... cioè non egli in persona, ma i suoi scherani... vengono per trucidare... i di lei figli.

– Fulmini di Dio, urlò Ser Pietro, presto circondate la casa di uomini, io vado almeno a salvare Lavinia!

E come se avesse avuto l'ali, corse su per una scala, ed entrato negli appartamenti della figlia, le disse con voce interrotta:

– Vengono per trucidarti, vieni con me, bisogna che ti nascondi.

La misera non ebbe forza di cacciare un grido, e seguì il padre. Questi le fece scendere la scala che aveva già percorso, poi una scaletta a chiocciola che metteva in un sotterraneo. Quando vi fu giunto, il Busioni andò verso un

muro, compresse una molla nascosta, e questi si aperse come una porta, lasciando intravedere una oscura galleria, di cui non si vedeva la fine. Accese una torcia che seco aveva recata e, data la in mano a Lavinia, disse:

– Va sempre diritta per questa via, dopo cinque minuti di cammino troverai una porta di quercia, picchia e ti sarà aperta; è il monastero delle monache carmelitane; raccomandati alla loro carità e tieni nascosta. Va, figlia mia, Id-dio ti benedica, io vado a combattere.

E senza voler sentir parola, rinchiuse l'entrata del sotterraneo e riascese in casa.

Andò ben egli a cercare i suoi figli, ma non era ancora entrato nelle loro stanze, che fu fermato da uno sgherro che gli disse: – son qui, son qui!...

Il Busioni guardò fuori da una finestra, e vide infatti una truppa d'uomini che venivano a gran carriera.

Egli credeva che quelli fossero i soli; ma sette od otto altri erano già penetrati senza che nessuno se n'avvedesse, da una finestra terrena che stava dietro il palazzo, erano saliti nelle stanze dei figliuoli di Pietro che ancora dormivano, e quivi, senza nessuna pietà, avevano pugnalati nove di quei poveri fanciulli, fuggendo per la medesima via, prima che alcuno si accorgesse di questo fatto.

Il Busioni, tutto intento ad osservare i nuovi arrivati, armatosi di alabarda corse abbasso, e misesi alla testa dei suoi, ed il Besozzo alla testa dei propri, e con tanto impeto investirono quei ghibellini, che li posero in fuga. Ma la vendetta di Vizzardo era compiuta, imperocché il Busioni, corso di poi nelle stanze de' suoi figli, li trovò tutti cadaveri, immersi nel loro sangue.

Capitolo III

Si immagini il lettore, in qual desolazione dovesse restare, Ser Pietro, sua moglie e i due figli superstiti Giorgio e Antonio.

Ma Ser Pietro, inferocito di dolore e di rabbia, fu il primo che si riscosse dalla sua desolazione; sceso come un furibondo giù nel cortile, dove stavano i suoi uomini e quelli del Besozzo, con una voce piena d'ira e di vendetta, gridò:

– Orsù, preparatevi ad abbattere quei scellerati che mi hanno ucciso i figli; si marci alla volta del castello dei Rusca, se ne cercano ed uccidano i suoi abitatori e sia spianato al suolo. Io vi dò il permesso di scannare quanti ghibellini vi avverrete di incontrare. Orsù, in ordine figliuoli, che Iddio ci accompagni nella nostra spedizione.

E salito sopra il suo cavallo, si pose alla testa de' suoi che ammontavano a poco più di centocinquanta.

Il conte di Besozzo veniva in seguito alla testa dei propri.

Non erano ancora ad un quarto della strada, che un gran nugolo di polvere rese avvisato il Busioni dell'avvicinarsi del nemico. Fece allora fermare i suoi uomini, e li ordinò attraverso la strada come in una siepe fitta, colle lance puntate in testa, e stettero ad aspettare gli avversari.

Questi si avvicinarono di fatto, e quando furono vicini, tentarono di rompere l'ala del nemico, ma questi pronti come il lampo, li accerchiò in modo che non potevano più muoversi.

Da tre parti avevano soldati in numero molto superiore a loro; dall'altra il fiumicello Morè che aveva un letto molto alto, e il cadervi sarebbe stato pericolo.

Tentarono i soldati del Rusca di rompere la schera che l'accerchiava, ma essi li spinsero avanti, e li precipitarono tutti quanti nel fiume; quei pochi che poteronvi uscire, ritornarono pesti e malconci a Castel S. Pietro. Il Busioni ed il Besozzo ritornarono a Mendrisio colla loro truppa.

Il Rusca stava aspettando nel suo castello l'esito del combattimento, quando vide venire alcuni de' suoi uomini a lento passo e zoppicando; scese abbasso, domandando loro che cos'era accaduto.

– Oh messere!... – rispose un di loro, – piacesse a Dio che voi non ci aveste mandati a batterci con quei cani: perché essi ci incontrarono vicino al fiume e serrandoci tutto all'intorno, ci gettarono nell'acqua. – E proseguì, fregandosi la parte offesa: – molti ne sono rimasti giù nel Morè; ah! che dolore!

Vizzardo sbuffante d'ira tornò in casa, e giurò sui quadri de' suoi antenati, di vendicare il tradimento del Busioni. Pensa e ripensa, gli venne in mente un bel progetto, bello per lui, ma non già per Ser Pietro il quale doveva essere avvelenato entro alcuni giorni.

Suonato il solito campanello, entrò il capo degli scherani. Vizzardo guardollo fisso, come per vedere se nel volto di altri potesse trovare la persona che doveva mandare a fine il progetto; quindi disse:

– Senti, il Busioni, che mi ha fatto l'orribile tradimento di gettare i miei soldati nel fiume, deve per un puro caso, esser preso da orribili dolori, e deve quindi morire.

– Come? Che? – rispose lo scherano. – Non intendo, messere, quello che vogliate dire...

– Ma che! Sei stupido? Non capisci al volo quello che ti dico?

– Ah sì, – rispose lo sgherro: – capisco adesso, solamente...

– Solamente che? Fa' in maniera che al Busioni accada casuale disgrazia, ed avrai una borsa d'oro.

L'altro, cui la parola *oro* metteva una straordinaria agitazione, non lo lasciò finire, e inchinandosi riprese tosto:

– Vostra magnificenza sarà contenta di me –; e così detto disparve.

Lasciamo ora il perfido scherano a pensare l'atroce assassinio e ritorniamo a Mendrisio.

Il Busioni, allorché fu ritornato a casa colla truppa, sua prima cura fu di far seppellire i corpi de' suoi figliuoli e li fece portare in un suo podere distante mezzo miglio da Mendrisio e quivi furono tumulati.

Indi Ser Pietro sedette al tavolo e scrisse la seguente lettera:

«Venerabile Abadessa!

Costretto per circostanze gravissime, a dover celare la mia diletta figlia Lavinia, ho pensato di inviarla nel Vostro monastero, sperando che essa vi starebbe sicura da ogni pericolo.

A Voi la raccomando, reverenda Madre; quando potrò ricondurla a casa, ne darò io stesso avviso alla Vostra Maternità. Fatele coraggio e ditele che preghi pel padre suo.

Di Vostra Maternità, obbl.mo servo e figlio,

Pietro Busioni».

Poi, piegata la lettera, vi fece la seguente soprascritta:

*«Alla Reverenda Madre Anna Maria
Abbadessa del Monastero delle Carmelitane
Sue Sacratissime Mani».*

Quindi, suonato il timbro, comparve uno sgherro e gli diede la lettera, comandandogli di portarla al Monastero.

Poi scese a vedere se i soldati erano a posto. Incontrò il Besozzo per le scale e gli disse:

– Vi rendo infinite grazie pei servigi che mi avete prestatì; ora non ho più bisogno di molti uomini, potete pur ritornare al vostro castello.

– Badate bene, – gli disse il conte, – badate che il Rusca è feroce, e che da un momento all’altro verrà ad assalirvi. Lasciate che io qui rimanga.

Ma il Busioni rispose:

– No, no, conte, dopo la disfatta di coloro, non oseranno più venire; vi ringrazio lo stesso, ma ora non vedo l’utilità di far rimanere qui quei poveri diavoli di vostri uomini.

– Basta, guardate come fate; – rispose il Besozzo. – Addio cavaliere. – E con un inchino, da lui si accomiatò.

Dopo tre giorni lo scherano del Rusca aveva chiamato a sé uno sgherro suo subalterno, al quale diede una borsa d’argento, dicendogli:

– Va di sopra nella mia stanza; apri quella cassa che sta a destra entrando, e vi troverai una completa uniforme dei soldati del Busioni. Indossala, va a Mendrisio, immischiati coi vassalli di colui, e fa’ in maniera di penetrare nelle cucine del suo palazzo. Informati intanto quando il Busioni

deve mangiare. Se sai a qual ora è pronto il pranzo per lui, farai in modo di corrompere qualcuno dei cucinieri, e gli darai quella borsa, e questa cosa, – e così dicendo gli diede un piccolo ampollino, che il lettore indovinerà facilmente cosa conteneva. – Avverto, – riprese – che se la cosa va bene, hai una borsa eguale a quella.

Lo sgherro si travestì in un lampo e partì per Mendrisio, colla scellerata commissione.

Era la mattina del 18 luglio, ed essendo bel tempo, il Busioni era andato a passeggio, seguito da gran codazzo di sgherri.

Lo scherano del Rusca, trovando la porta aperta, mischiò cogli altri che stavano a guardia nel cortile e sotto i portici. Saputo di poi che dovevasi portare la colazione pei soldati, poté penetrare nelle cucine col pretesto di osservare se era pronta la colazione. Intanto udì dire da un garzone di cucina al capo-cuoco:

– Maestro Paolo, quand'è che si prepara il pranzo pel padrone?

– C'è tempo ancora sette od otto ore, – rispose il capo-cuoco, – sarà per le sei del dopo pranzo. Intanto, poltrone, attendi a spiumar quella pernice, e bene!

Questo è quanto voleva sapere il nostro scherano, imperocché poco dopo uscì, seguito da uno dei cuochi, che si asciugava le mani nel bianco grembiale.

Era costui un uomo di mezza età il cui viso ornato da due folti sopracigli, mostrava non essere da galantuomo.

Trasselò quindi lo scherano in un canto del cortile: noi non sappiamo il loro dialogo, ma quello che per certo si è, che Ser Pietro Busioni, dopo che ebbe pranzato, fu preso

da orribili dolori, e per quanti rimedi gli furono prodigati, egli non poté sopravvivere e spirò fra i dolori più atroci, alcune ore dopo, fra le grida ed i pianti della sua desolata famiglia.

Capitolo IV

La nuova della tragica morte del Busioni si sparse in un baleno dappertutto i paesi circostanti. Venne agli orecchi del Besozzo, il quale ne restò addolorato oltremodo e subito con tutti i suoi uomini fu a Mendrisio.

Messer Bernardo Torriani, che era arrivato da Milano, udito anch'egli il fatto, raccolse le sue genti e venne alla casa mortuaria.

Il dì seguente, si fece da abili medici l'autopsia del cadavere, e si constatò che Ser Pietro era stato avvelenato. Corsero voci accusatorie sull'avvelenamento e tutti accusarono di ciò messer Vizzardo, ma nessuno osò dichiararlo apertamente, perché sapevano di qual potenza e crudeltà fosse il Rusca.

Il giorno dopo, messer Pietro fu portato alla sepoltura in una chiesa prossima al castello dei Torriani e che si chiama S. Sisinio, e che esiste ancora, posta su di un poggio sopra Mendrisio.

Aprivano il corteggio quattro fanti a cavallo, arredati a lutto e portanti le insegne dei Busioni. Poi veniva Francesco Catenacci, a cavallo, vestito di ferro, con lo stendardo del Besozzo. Indi una cinquantina di fanti del Besozzo

medesimo. Poi messer Bernardo Torriani, alla testa de' suoi militi arredati a lutto; indi venivano molti amici e parenti del defunto, fra cui: Messer Federico Torriani, il Conte Alberto da Besozzo, Francesco Vitani, Messer Alessandro Bernascone, Messer Paolo Catenaccio, Messer Alessio Sacchi, il conte Ercole Sanseverino, Messer Anselmo da Riva, Messer Ferdinando da Rancate, Messer Francesco Soave, ecc.

Indi venivano i sacerdoti recanti in mano torcie accese, ed una gran schiera di fanti pure colle torcie. Avanzavasi quindi il cadavere su di un feretro coperto di nero velluto. Era vestito di ferro, colla spada fra le mani. Il morto era portato da quattro suoi famigliari. Reggevano gli angoli della coltre mortuaria quattro congiunti del Busioni. Il corteo era chiuso da un distaccamento di fanti di Ser Pietro.

Arrivato che fu il corteggio alla chiesa furono celebrate le esequie, e quindi il cadavere fu tumulato nel sepolcro di famiglia.

In quello stesso giorno si aprì il testamento di Ser Pietro, il quale, dopo molti legati, pregava il conte di Besozzo a voler proteggere la sua famiglia ed aiutare il figlio Antonio suo, nel ristabilimento della pace della sua casa.

Il conte di Besozzo si mostrò pronto ad eseguire la volontà del defunto, e sino da quel momento, mise a guardia della casa Busioni molti de' suoi uomini, e si diede ad aiutare Antonio nel reggimento della sua casa. Scrisse poi alla Badessa del monastero dove stava ricoverata Lavinia, la seguente:

«Reverenda Madre,

Col massimo dolore, annuncio alla Vostra Maternità, che il Signor Pietro Busioni, cessò di vivere lo altro ieri, giorno 18 luglio, per avvelenamento.

Vogliate, Madre Reverenda, prenderVi l'incarico penoso, ma necessario di annunciare alla signorina Lavinia la morte del padre suo, ma vogliate tacere ch'egli fu avvelenato. Vi prego di consolarla della sua sventura e di dirle che la salute di sua madre e de' suoi fratelli è buona. Intanto, col più profondo rispetto mi dichiaro di Vostra Maternità

*Obb.mo servo e figlio
Conte Alberto di Besozzo».*

Mandata la lettera a Mendrisio, cioè al monastero, il Besozzo venne a Mendrisio, ove solea recarsi ogni giorno; quando ebbe l'avviso che una truppa di 300 uomini, comandata dallo stesso Vizzardo Rusca, veniva alla volta del palazzo Busioni per prenderlo d'assalto.

Subitamente il Besozzo fu a cavallo, e insieme con Antonio Busioni, si pose alla testa dei fanti che ammontavano a circa 250. Bernardo Torriani mandò cortesemente una centina de' suoi uomini, i quali si unirono ai primi. Il convoglio si pose in marcia, e andò alla volta di Castel S. Pietro.

Non erano discosti un mezzo miglio, che le truppe nemiche si incontrarono.

Si appiccò un'orribile zuffa, i fanti del Rusca furono sbaragliati ed uccisi per più di metà, e lo stesso Vizzardo, colpito da un colpo di spada penetrata nella visiera, cadde da cavallo, mandando fiotti di sangue; dopo pochi istanti, spirava.

I Ghibellini, veduto morto il loro capo, si diedero alla fuga. I Guelfi trascinarono il cadavere del Rusca fino alla prossimità di certi boschi, e quivi lo lasciarono come per disprezzo in pasto alle fiere, quindi ritornarono a Mendrisio.

Il Besozzo ed Antonio erano sicuri che, per qualche tempo, sarebbero stati tranquilli; fece perciò tornare a casa i suoi uomini, ordinando loro che stessero all'erta, accorrendo alla prima chiamata.

Antonio divise la sua truppa in due; la metà doveva guardare l'esterno e le vicinanze della casa, l'altra metà l'interno. Quivi, scorsi quindici giorni, montò a cavallo, avendo seco anche una lettiga portata da due muli, e recossi al monastero delle Carmelitane per prendere Lavinia.

Fu ricevuto dalla Badessa, la quale gli disse che fra pochi minuti gli avrebbe condotto la sorella.

Dopo poco aspettare venne. Era completamente vestita a lutto. Un lungo velo nero le copriva il capo scendendole fino a metà della persona. Appena ebbe veduto il fratello, diede in uno scoppio di pianto, e si gettò nelle sue braccia. Egli, dopo averla calmata, le raccontò la miseranda fine dei fratelli e del padre.

– Oh Dio mio! – esclamò la poveretta; – io sono la causa di queste sciagure!

Antonio, dopo di aver ringraziato la Badessa di tutte le cure che si era presa di Lavinia, la condusse fuori del monastero, la mise in lettiga, salì a cavallo e tornarono a casa.

Intanto Franchino Rusca, saputa la morte del figlio, fu preso da gran dolore, misto dell'ira più feroce, e la sua rabbia si accrebbe allorché seppe che i suoi soldati erano ri-

masti uccisi per metà. Corse di qua e di là, mandò ordini e organizzò una nuova truppa. Pensava di porsi egli stesso alla testa de' suoi uomini, ma essendosi ammalato, dovette troncargli la sua impresa.

Aveva però ordinato ad alcuni suoi che stessero in agguato a vedere se potevano prendere qualcuno dei due figli Busioni e li ammazzassero a colpi di scure. Ora, un giorno che il giovanetto Giorgio Busioni andava solo a passeggio, vide corrergli dietro due sgherri che riconobbe per ghibellini, colle scuri alzate.

Volle fortuna che la strada facesse molti zig-zag e si diramasse in più stradette. Si cacciò per una di queste, entrò in una selva, ed i due scherani lo perdettero di vista.

Impaurito tornò a casa e raccontò il tutto a sua madre. La rispettabile vedova, dopo essere stata alcuni istanti sopra pensiero, disse al giovinetto:

– È d'uopo o Giorgio, che tu ti rifugga in qualche luogo sconosciuto onde sottrarti alle persecuzioni dei nostri nemici. Ritirati per ora, ed io penserò sottrarti al furore di quegli infami.

E poichè Giorgio si fu ritirato, madonna Margherita chiamò il capo degli sgherri e gli domandò quale fosse il podere più distante da Castel S. Pietro. Lo scherano dopo aver pensato un poco rispose:

– Madonna, è il podere di Besazio, quel paesello a metà del monte S. Giorgio che si vede stando in giardino.

– Bene – rispose la signora, – andate pure; – e come lo sgherri fu uscito, fece chiamar Giorgio e gli disse:

– Ascolta, ho risoluto di nasconderti. Ti condurrò a Besazio ch'è un mio podere; quivi starai sconosciuto fino a che le cose nostre saranno a buon termine.

E il giorno dopo, fatta allestire una lettiga col figlio vi montò e avviossi a Besazio.

Quivi fu ricevuta da chi teneva il podere, e le fu promesso che si avrebbe avuto cura di Giorgio. Dopo averlo abbracciato a più riprese, ritornò sola a Mendrisio.

Passarono cinque o sei mesi, e la povera vedova venne a sapere che i ghibellini avevano scoperto il nascondiglio del suo figliuolo. Temendo gli accadesse disgrazia, essa spedì a Besazio un messo con una borsa d'oro ed una lettera seguente:

«Diletto mio Giorgio!

Quanto sia il dolore che provo nello scriverti questa mia, io solo lo sento, o mio diletto figlio.

I nostri nemici hanno scoperto il luogo ove tu sei celato. Appena ricevuta questa lettera, parti da Besazio e va, va lontano da questi luoghi, cerca un rifugio in qualche luogo lontano dal tuo paese natale, Iddio vuole così, sia fatta la sua volontà.

Addio, abbiti la mia benedizione. Prega spesso per la povera tua madre.

Margherita».

Il povero Giorgio, quando ricevette la lettera, pianse lacrime amare, dovendo abbandonare le natie sue montagne e la sua famiglia, ma pure si rassegnò alla volontà divina e prese la via.

Erano già trascorsi nove anni, da che Giorgio Busioni aveva dovuto sottrarsi alle persecuzioni de' suoi nemici,

fuggendo in lontano paese, e la condizione della famiglia Busioni, non aveva presentato alcun cambiamento sinistro.

Essendo morto Franchino Rusca, i ghibellini erano stati costretti a rinunciare all'impresa.

Ma un bel giorno senza che nessuno sapesse di niente, gli abitanti di Castel S. Pietro videro con istupore un correre di sgherri, un affaccendarsi, un andirivieni insolito nel castello dei Rusca. E dopo due o tre giorni, una truppa di fanti ben armati uscì e prese la via di Mendrisio. Un altro corpo era rimasto in castello, incaricato di eseguire la più scellerata azione.

Gli abitanti di Castel S. Pietro erano corsi fuori a bocca aperta a vedere tutto questo movimento che non avevano da dieci anni in poi veduto. Lo stupore si accrebbe nei Mendrisiotti, quando videro che i soldati si dirigevano verso Capolago, ma che invece di passare dalla strada principale di Mendrisio, presero la via dei campi.

Sia gli uomini che le donne, ma soprattutto le ultime, non si resistettero dal fare il commento sopra ciò che avevano veduto.

– Chi sa, – diceva una – dove vanno.

– Diavolo, – rispondeva un'altra – vanno a Riva, là al castello di quel signore.

– Te prendi un gambero, – rispose una terza. – So io dove vanno; vanno a Capolago. Non sai che il Rusca vi ha un suo castello?

– Hai ragione, – rispondeva la prima, – ma cosa vanno a farci? Son dieci anni che non si muovono ed ora quel movimento di soldati non mi presagisce nulla di buono.

Un vecchio, seduto accanto al fuoco, che all'aspetto mostrava averne vedute di molte, disse con fare grave e melanconico:

– Io ci vedo qualche cosa a danno dei poveri signori Busioni. Povera signora Margherita!

– A proposito di Busioni, – saltò su a dire un tale, – sapete che il signor Antonio è partito?

– Partito! – esclamarono gli altri, – partito! Ma quando? Ma come?

– È partito ieri sera verso le sette a cavallo, e in abito da viaggio. Io ero sulla mia porta, quando sentii il galoppo di un cavallo; guardai e vidi un cavaliere che passava a gran carriera; riconobbi il signor Antonio. Ha preso la via di Bellinzona.

– Povera famiglia Busioni, sei perduta!

– Perduta? Perché perduta? E che prova perché il signor Antonio è partito che siano perduti?

– Ma non capite, – disse il vecchio – che i Rusca non aspettavano che il momento opportuno per farla finita coi loro nemici? Il momento è venuto. Il signor Antonio è partito, il signor di Besozzo è anch'esso assente; vedrete, vedrete, metto la mano sul fuoco se fra tre giorni non accade qualche tristo avvenimento.

Infatti quel vegliardo non si era ingannato. Un nipote del defunto Franchino che si chiamava Roberto avendo saputo l'assenza del Besozzo, e la prossima partenza del Busioni, radunò in fretta la sua truppa.

Era la notte del 4 novembre 1389; una compagnia di cento fanti, partiva silenziosamente da Castel S. Pietro e si recava a Mendrisio.

La vedova Busioni e Lavinia erano andate a letto. Pochi uomini custodivano la porta della loro casa.

Gli sgherri del Rusca si avvicinarono. Le sentinelle del palazzo Busioni stettero all'erta; ma già i ghibellini furono loro addosso, e in men che non si dice, furono gettati a terra e calpestati e pugnalati. Si fecero aprire la porta, salirono, entrarono nelle stanze di madonna Margherita e prima che essa avesse potuto uscire dal letto, le furono addosso e già stavano per trascinarla fuori, quando essa esclamò:

– Almeno se mi volete uccidere, mandatemi a prendere un sacerdote.

Quei barbari acconsentirono al desiderio della infelice e pochi minuti dopo, il padre Stefano, abate del convento dei Serviti, era con lei nella sua stanza.

Allora ella si pose in ginocchio, e dopo aver fatto la sua confessione, disse al frate:

– Padre, promettetemi, che quando mio figlio tornerà, gli rimetterete la lettera che ora scriverò.

Il frate promise; allora essa sedette al tavolo e scrisse:

*«Figlio amatissimo,
quando ti perverrà questa lettera tua madre non sarà più. Essa sarà stata presa a forza dagli infami nostri nemici e trascinata certo ad una morte crudele. Oh mio diletto Antonio, appena letta questa lettera, vendica l'assassinio de' tuoi fratelli, del padre tuo e della infelice tua madre.*

Margherita».

Il frate, dopo aver preso la lettera e data l'ultima benedizione all'infelice vedova, uscì.

Allora quegli assassini si precipitarono nella stanza e le dissero con voce imperiosa e fiera:

– Presto, vestitevi. – La povera Margherita obbedì e poiché si fu vestita, fu condotta e direi quasi trascinata fuori dalla sua casa.

Fu messa in groppa di un cavallo, tenuta fra le braccia di uno sgherro e quivi di galoppo, sotto buona scorta fu tradotta al castello di Capolago.

Quando vi furono a poca distanza, uno della comitiva suonò una tromba e di subito si abbassò il ponte levatoio, si abbassò la saracinesca e l'infame corteggio entrò in castello.

La povera Margherita fu fatta scendere, e venne chiusa sotto buona guardia in una stanza terrena.

Niuna penna sarebbe capace di descrivere le torture di quella poveretta in quelle ore di prigionia.

Non era ancor sorta l'alba, che la porta si aperse con gran fracasso ed al lume delle torcie portate da quattro scherani, si poté scorgere un gentiluomo vestito di ferro e colla spada in pugno. Alzò la visiera e disse a Margherita con voce piena d'ira e vendetta:

– Io sono Roberto Rusca. Quei mali che avete appor-
tati alla mia casa, voi li sconterete colla vostra vita. Venite con noi.

E in così dire fece un segno, e di subito quattro sgherri si impadronirono dell'infelice e la portarono di peso fuori dalla stanza e salirono con quel peso miserando una scaletta oscura ed umida e riuscirono sulla maggior torre. Un individuo a rosso vestito con un coltellaccio a cintola, aspettava la sua preda.

La povera vittima giunse per l'ultima volta le mani e inviò al cielo una preghiera che certamente sarà stata ascoltata dall'Onnipotente Iddio. Dopo pochi minuti, il corpo dell'infelice Margherita pendeva da quell'istromento d'infamia.

Capitolo V

L'aurora del giorno 5 novembre era appena spuntata, che tutti gli abitanti di Mendrisio seppero con gran dolore la fine miseranda di Margherita.

Siccome le cattive nuove hanno le ali, così la funesta nuova si sparse pei paesi circostanti.

Bernardo Torriani, saputo il fatto, volò con numerosa truppa alla casa Busioni, e dopo essersi fatto raccontare per filo e per segno come era successo il fatto, munì di guardie la casa e stette in aspettazione.

Non andò guari, che Antonio Busioni, sebbene fosse lontano da Mendrisio, ebbe avviso dell'assassinio della madre sua e pazzo di dolore e di rabbia tornò a Mendrisio a spron battuto.

Il Torriani, dopo averlo consolato e confortato, gli disse della lettera che aveva il padre Stefano.

Antonio la fece chiamare e lettala proruppe in singhiozzi ed imprecazioni:

– Miserabili infami, voi mi pagherete questo delitto. Esso sarà l'ultimo; – e in così dire uscì e corse a chiudersi nella sua camera.

Trascorse un anno. La neve cadeva a larghi fiocchi, essendo il mese di dicembre. Tutti gli abitanti erano chiusi nelle loro case e non pensavano che a preparare un buon pranzo per il giorno di Natale.

La notte di detto giorno era giunta. Tutto era deserto per le strade di Mendrisio; ma nel palazzo Busioni era un affaccendarsi, un tramestio grande di sgherri e fanti, fino ai denti armati.

Stavano schierati nel cortile al chiarore delle torcie. Tutto ad un tratto, un gentiluomo vestito di ferro comparve in mezzo a loro. Alzata la visiera, si riconobbe messer Antonio Busioni.

– Vassalli miei fedeli, – gridò egli, – è giunto il giorno della vendetta. È d'uopo ch'io vendichi l'assassinio dei miei genitori e de' miei fratelli. Orsù, da bravi, uscite fuori senza far verun strepito. Andiamo!

Ed in buon ordine, e quasi in punta di piedi, uscirono per avviarsi a Castel S. Pietro.

Era verso mezzanotte. A Castel S. Pietro la campana della Chiesa chiamava i fedeli alla tradizionale messa del Natale e rompeva il tetro silenzio della notte.

Tutti gli abitanti del paese uscivano dalle loro case e si recavano alla Chiesa di S. Pietro.

Incominciò la messa... suonò il Sanctus; ed allorché il suono del campanello echeggiò sotto le volte del tempio, le porte si spalancarono furiosamente, dando ingresso ad una truppa furibonda di sgherri.

La porta fu di nuovo chiusa, ed allora una voce terribile esclamò:

– Sia questo il Sanctus della vendetta!!!

Ed in così dire quei soldati scagliaronsi sopra i devoti, ivi raccolti.

Il sacerdote venne trascinato giù dagli scalini dell'altare e colpito da vari colpi d'accetta. Tutti, uomini e donne e fanciulli, furono scannati da quella truppa furibonda.

Quanto sangue innocente fu versato! Ma il Busioni voleva una vendetta e l'ebbe.

Al mattino, quei pochi abitanti che erano rimasti a casa, corsi alla chiesa, trovarono tutti i loro parenti e compaesani, immersi in un lago di sangue!



Conclusione

Poco tempo era scorso dal giorno della terribile strage. La casa Busioni è deserta. Antonio vendicata la morte de' suoi, condusse Lavinia a Belluno, dove abitava il fratello Giorgio, divenuto capitano del presidio: la mise in un monastero, e dopo un anno pronunciò i voti.

Antonio partì per la terra santa, onde scontare, secondo la consuetudine dei tempi, i suoi delitti colle peregrinazioni nei santi luoghi.

Salì su di una nave che faceva vela per quelle contrade. A metà del viaggio sorse una terribile burrasca, la nave su cui era Antonio naufragò, ed egli medesimo perdette la vita nell'immensità dell'oceano.

Quanto a Giorgio, salito di grado in grado, entrò in molto favore presso la regina Giovanna di Napoli e fu creato governatore della Dalmazia e Generale in Capo. Si ammogliò ed ebbe un figlio che fu *Pontico Virunio*, illustre nella letteratura e nelle scienze.

Lavinia, dopo cinquant'anni di vita monastica, passò da questa all'altra vita. Quanto al conte di Besozzo ed a Bernardo Torriani, perirono cinque anni dopo combattendo valorosamente in battaglia; e solo restò il prode Francesco Catenaccio, che visse fino alla più tarda vecchiezza, raccontando a' suoi figli e nipoti la tragica storia che noi abbiamo narrato.

FINE

